

*Formazione permanente del
presbiterio.
La potenza operativa del raccontare la
propria fede*

Giuseppe Zanon*

Chi scrive queste righe non è un maestro, ma un artigiano della formazione permanente dei presbiteri. Tento di leggere ed interpretare un cammino di formazione del nostro presbiterio e della nostra diocesi in atto ormai da cinque anni ed ancora in evoluzione. In questo cammino c'è la consapevolezza di un mistero che ci precede: l'Incarnazione che, con la grazia dello Spirito, continua un mistero che coinvolge la verità della nostra umanità e delle nostre comunità. Anticipo qui quello che apparirà come conclusione: la formazione permanente è una dimensione del costruire storia. Qui cerco di cogliere le condizioni che hanno reso possibile il nostro cammino, delle costanti che lo hanno orientato, gli sbocchi possibili. Il linguaggio è descrittivo e divulgativo. Il contributo si compone di due parti: la prima narra, per sommi capi, l'esperienza vissuta, la seconda espone le riflessioni che ho maturato.

Nel numero precedente di questa rivista, l'articolo di Maria Bottura ha rilevato che il raccontare la propria storia -e il modo di farlo- è importante ai fini di una maggiore maturità personale¹. L'esperienza che qui riporto, allarga questa potenza formativa del raccontarsi al cammino di una comunità, quella presbiterale, suggerendo l'idea che il raccontare la propria fede -nel rispetto delle condizioni per farlo in modo efficace e non piamente sentimentale- può divenire la struttura portante della formazione permanente del clero di una diocesi e innescare un cammino collettivo più maturo.

* Delegato vescovile per il clero e direttore dell'Istituto san Luca per la formazione permanente dei presbiteri, Padova.

Storia di un'avventura

Sono ormai cinque anni che nella nostra diocesi di Padova si è avviata una modalità nuova di formazione permanente dei presbiteri: una modalità, nata da un'esperienza, che ha avuto uno sviluppo nel tempo ed è tuttora in corso.

Questa avventura cominciò alla conclusione dell'anno del giubileo con la proposta fatta al Consiglio Presbiterale di invitare i preti a vivere una settimana residenziale, insieme con il vescovo: per ravvivare la loro speranza, per confortare e riesprimere la loro fede, per sperimentare concretamente la fraternità, per condividere alcune scelte pastorali significative. Non c'era un obiettivo preciso per queste settimane, che presero il nome di «sinodalità presbiterale», se non il condividere la propria fede. Il vescovo, annunciando l'avvenimento ai fedeli perché si unissero nella preghiera, presagiva che «i preti avrebbero rivissuto l'esperienza del cenacolo». Il titolo delle settimane era «il presbitero, uomo e credente». Dato il numero dei preti della diocesi furono offerte nell'autunno del 2001 cinque settimane in cui si distribuirono 420 preti ed una decina di laici invitati.

La scelta che poi si rivelò qualificante fu di non iniziare la settimana con una relazione teologica o pastorale sulla fede, ma di invitare ciascuno dei presenti, in gruppi di dieci, a narrare qualcosa della storia della propria fede, per un breve tempo, sei o sette minuti. I moderatori dei gruppi erano stati preparati per garantire un clima di reciproco ascolto, senza interventi di giudizio o di invito alla discussione: si trattava solo di offrire e di accogliere qualcosa di molto personale, che doveva restare all'interno del gruppo. Fu una scommessa, per i preti abituati a discutere della fede teologicamente o pastoralmente, ma non a mettersi in questione personalmente. Non ci furono grosse difficoltà ad aprirsi: l'esperienza di condivisione della fede cambiò il clima globale. Venne sperimentata l'accoglienza profonda della persona, a livello umano e di fede: dalla fede all'esperienza della fraternità, alla gioia dello stare insieme. Si iniziava ad assaporare la presenza dello Spirito dai suoi frutti: carità, gioia, pace, benevolenza ... (Gal 5,22).

Il vescovo era presente ai momenti assembleari, presiedeva le celebrazioni con l'omelia, restava in ascolto dei suoi preti, parlava solo all'ultimo giorno, recependo le intuizioni, gli impegni, i desideri espressi dai preti e rilanciandoli con l'autorevolezza di vescovo. La presenza costante e in questa modalità del vescovo ha modificato la percezione delle settimane: non corsi di formazione, ma momento di vita del presbiterio e della diocesi.

Al termine di ogni settimana i partecipanti raccoglievano quanto era emerso in una lettera al Consiglio Presbiterale. Le indicazioni hanno costituito materiale per una sessione straordinaria del Consiglio, insieme con i vicari foranei nel gennaio del 2002. Sono emersi cinque ambiti che sarebbero stati oggetto di attenzione del Consiglio e della diocesi: l'attenzione alla persona del prete, il vicariato, l'alleggerimento delle incombenze burocratico-amministrative, la spiritualità, la formazione permanente.

Per la formazione permanente dei presbiteri, nello stesso anno, prendeva forma l'Istituto san Luca. I preti infatti avevano ritenuto necessari un progetto, una struttura, una sede, delle persone a disposizione e uno stanziamento economico. Nato il 18 giugno 2002 l'Istituto è consapevole di avere un compito rilevante: passare da una presentazione di contenuti teologici all'offerta di cammini formativi.

L'avvio ha visto l'Istituto impegnato ad accompagnare i piani pastorali diocesani e ad offrire occasioni nelle quali l'esperienza di fraternità e sinodalità goduta nelle settimane e presa come una sorta di modello, potesse continuare negli incontri ordinari dei presbiteri. Si concretizzava in questo anche l'attenzione al vicariato. È stato preparato un modulo di proposte formative per una tre-giorni residenziale, realizzabile da ogni gruppo di preti di un vicariato o forania. Ogni gruppo sceglieva se, quando e come realizzarlo. L'Istituto era disponibile ad aiutare nella progettazione e conduzione dell'iniziativa. Quasi tutti hanno provato l'esperienza, con il rinnovarsi della gioia e della fraternità sperimentate nelle settimane, il che ha portato nell'anno successivo alla sua riproposta. Nella terza edizione è stata introdotta una novità: d'accordo con il Consiglio Pastorale Diocesano si è suggerito di invitare anche i laici presenti al Coordinamento Pastorale Vicariale, l'organismo di partecipazione che coordina le iniziative pastorali di un vicariato. Era l'anno 2005, a quarant'anni dalla conclusione del Concilio: per molti è stato il realizzarsi di dichiarazioni, spesso ripetute solo a parole, sulla Chiesa-comunione, sulla eguale dignità dei battezzati... Quest'anno l'esperienza con i laici si sta rinnovando.

Per l'attenzione alla persona del prete, l'Istituto ha stimolato il Consiglio Presbiterale alla realizzazione di un progetto sperimentale «in comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati», progetto approvato nel 2003.

L'attenzione alla spiritualità del prete ha portato alla riproposta, per il 2004, di cinque settimane residenziali, nello stesso stile delle prime, dal titolo «con voi... per voi... verso l'unità di vita». Si è ripetuta l'esperienza di gioia e di fraternità della prima volta.

Anche da queste settimane vennero stimoli per il Consiglio Presbiterale, che riunito ancora in sessione straordinaria con i vicari foranei, si è dato due obiettivi: approfondire a vari livelli lo stile di sinodalità e delineare una tipologia del prete per la nostra diocesi. Su questi ambiti si sta attualmente lavorando.

Un'ulteriore richiesta emersa con insistenza dalle settimane del 2004 riguardava i tempi sabbatici. In collaborazione con la Congregazione di Gesù sacerdote di Trento e con l'apporto di un'equipe per la formazione permanente della diocesi di Milano è stato elaborato un progetto sperimentale di tempo sabbatico guidato, realizzato nel luglio scorso a Roverè Veronese. La modalità originale è data dal fatto che il percorso formativo avviene nella condivisione del vissuto umano, di fede e di ministero dei partecipanti, con la guida di un gruppo di esperti. Il percorso è stato vissuto come un'esperienza ecclesiale, non tanto come un corso di aggiornamento teologico o psicologico. Il buon risultato ha già suggerito di rinnovare la proposta per l'anno successivo.

Riflessioni sull'esperienza

Non so se il racconto riesca a rendere ragione delle riflessioni sull'esperienza che ora tento di offrirvi, senza alcuna pretesa di completezza o di sistematicità. Abbiamo sempre camminato con fogli di lavoro, senza produrre documenti.

* La scintilla da cui è partita la vicenda, è l'esperienza di narrare la fede. Di settimane residenziali se ne erano già fatte tante ma il fatto nuovo era la partenza:

non una conferenza, ma la narrazione e l'ascolto reciproco di un tratto della propria storia di fede. Si è voluto privilegiare la gratuità dell'incontro fra persone, l'esperienza di potersi confidare e di essere accolti aldilà del ruolo, la reciproca offerta di qualcosa che appartiene alla sfera più personale. Si è partiti dalla condivisione della propria fede e si è giunti alla scoperta del valore della persona e della relazione. A questo hanno contribuito alcune attenzioni di metodo: lavorare in piccoli gruppi, la presenza di un animatore preparato, suggerire un clima di fiducia e di non giudizio.

➔ *La prima risorsa della formazione permanente è l'esperienza del valore persona e della relazione.*

* La persona si rivela narrando, perché ogni persona è la sua storia. Forse siamo stati allenati a leggere la storia personale solo per fare l'esame dei peccati. Quale tesoro di sapienza umana e di fede è contenuto in ogni persona, nella sua storia! Un tesoro spesso custodito in cassette di sicurezza, di cui neppure il possessore è consapevole. Mettere in circolazione questo tesoro è dare valore ad un capitale immenso non utilizzato. Prima di ricorrere ai docenti, è buona cosa riconoscere che gli adulti già possiedono un patrimonio di sapienza, umana e di fede, di cui possono reciprocamente arricchirsi. Evangelicamente potremmo dire che si rinnova la situazione del ragazzo che mise a disposizione i cinque pani e i due pesci, da cui tutti si sfamarono e ne avanzarono dodici ceste. Tenere una lezione o una relazione è compito da maestri, ma narrare la propria esperienza è alla portata di chiunque: dare la parola a tutti nella chiesa significa realizzare nella concretezza le affermazioni sulla dignità di ogni battezzato e sull'importanza di realizzare forme di comunione.

➔ *Prendere consapevolezza della ricchezza umana e di grazia della vita nostra e degli altri è la prima condizione per benedire e ringraziare il Signore, che ci ha chiamati alla vita e alla fede.*

* Ci sono alcune attenzioni che qualificano il narrare la fede. Innanzitutto il soggetto è provocato intorno ad una situazione specifica: non è convocato su tutto il proprio cammino di fede. Lo spazio concesso ad ogni persona per esprimersi è limitato ad alcuni minuti, precedentemente concordati. Ognuno s'impegna a non esprimere alcun giudizio sull'esperienza altrui e a non avviare alcun dibattito. I presenti accolgono e si lasciano arricchire e relativizzare dal racconto altrui. Le narrazioni, infatti, sono domande e insieme abbozzi di risposte. Questo ascolto continuerà con il confronto con la Parola di Dio scritta, già anticipata in qualche narrazione, con i documenti della Chiesa, con l'apporto di maestri di specifiche discipline. Infatti non è un semplice ascolto psicologico ma diventa contemplazione, conversione personale e comunitaria. Dare la parola e mettersi seriamente in ascolto porta ad una progettazione pastorale frutto di un con-sentire.

→ Dal modo di narrarsi e ascoltare nascono convergenze pastorali che possono diventare orientamenti, progetti o programmi di comunità e di chiese locali.

* L'esperienza di narrazione e ascolto della fede ci rende consapevoli che la storia sacra non è chiusa nelle pagine della Scrittura, ma che Dio Padre continua a scriverla dentro alla storia del mondo. Questo pone in un religioso ascolto delle situazioni che le persone e le comunità stanno vivendo. L'ascolto della vita non si pone in alternativa alla *lectio divina*, ma è una partenza diversa, sempre per cercare il progetto di Dio nella storia. Se si usa il lavoro di gruppo solo come tecnica per approfondire una relazione ascoltata o per un confronto di esperienze, si dà la sensazione che sia uno spazio di sfogo, il più delle volte fine a stesso. Ma se la narrazione-ascolto che avviene nel gruppo è condivisione della situazione di vita personale e comunitaria, se approda ad una comune ricerca di convergenze (sinodalità), non può essere ignorata, non si può fare come se non si sia parlato: deve avere un seguito operativo, per quanto umile esso sia. È una rivoluzione pastorale, dai livelli parrocchiali a quelli presbiterali e diocesani. Senza togliere il compito e l'onere a chi presiede, lo stile sinodale ha esigenze di verità che non possono essere prese in giro. Perciò, senza l'adesione convinta del vescovo e dei responsabili diocesani della pastorale non è possibile una formazione permanente di questo genere, altrimenti crea solo frustrazioni.

→ La formazione permanente dei presbiteri non è asettica, a-storica. Sfocia nel costruire storia sacra. Perciò non si può pensare un cammino formativo a prescindere dalla vita concreta: esso trova il suo posto dentro alla storia di una persona, di una famiglia, di una comunità, di una diocesi.

* Qui si apre il problema dei rapporti tra l'Istituto che promuove la formazione permanente dei presbiteri e il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano. A quest'ultimo spetta l'onere di dare gli orientamenti della pastorale diocesana. Resta tuttavia lo spazio per il contributo di sessioni di studio, in cui le narrazioni di esperienze siano lette, studiate, interpretate e siano individuati gli obiettivi da proporre alle assemblee decisionali. Infine si apre la ricerca di metodologie di formazione, in vista degli obiettivi che ci si propone, metodologie che siano coerenti con le scelte sopra descritte, che valorizzino l'apporto dell'esperienza delle persone e promuovano la sinodalità. Questo è stato un faticoso lavoro dell'Istituto san Luca: fornire riflessioni e strumenti ai Consigli Presbiterale e Pastorale senza sovrapporsi a loro.

→ Non si può attuare una formazione permanente del clero senza prevedere, nella diocesi, un dialogo fra le istanze che emergono da questo cammino e gli organismi diocesani di partecipazione.

* Un cambio di mentalità non avviene, come in un computer, con l'inserimento di un nuovo programma, ma grazie all'innesto, fatto una e tante volte, di una sola nuova idea, ma che s'inserisca con la forza di un lievito. È stato perciò necessario trovare, per ogni programma pastorale, un punto di forza da cui partire.

Nei vari anni sono state individuate queste parole chiave, che esprimevano obiettivi precisi ma limitati: narrare la fede, condividere, ascolto, unità di vita, unità di vita nella formazione. Non si tratta di coniare slogan ad effetto ma, al contrario, di focalizzare un'idea capace di avviare dei piccoli cambiamenti, di mettere in moto dei passi germinali: un'idea che dimostra che non si resta a livello di discorsi ma che qualcosa cambia, perché promuove un piccolo passo che dà il desiderio di farne altri, ulteriori.

➔ *Appare opportuno proporre obiettivi operativi, semplici ma germinali.*

* Abbiamo pensato questo cammino per l'intero presbiterio, o almeno il grande gruppo di presbiteri ancora nell'esercizio del ministero e disponibili al rinnovamento. È, dunque, un cammino lento ma che può modificare la mentalità di più persone (anche quelle più refrattarie o esitanti) perché un pur piccolissimo passo, se fatto insieme, segna un punto di non ritorno. A questo scopo è necessario sostenere le motivazioni del più gran numero di persone, prevedere programmi attuabili da tutti e non da una *elite*. Nel nostro caso, l'iniziativa che ha scosso l'inerzia è stata quella delle settimane residenziali, seguita dalle tre-giorni residenziali da vivere in vicariato. Poi si è lavorato per migliorare gli incontri formativi, spirituali e pastorali già in uso da tanto tempo. Si tratta di imparare uno stile nuovo nel fare le cose di sempre.

➔ *È necessario lavorare con tutto l'insieme, e perciò lentamente, se si vogliono cambiare i modelli di pensiero collettivi.*

* Un cammino formativo «di massa» non è possibile senza curare la preparazione di persone che fanno da guida. In vista della prima settimana sinodale circa quaranta animatori, in due brevi corsi, si erano preparati alla conduzione di un gruppo. Si è trattato di un investimento rivelatosi particolarmente prezioso. La stessa preparazione è stata proposta a quanti animavano le tre-giorni vicariali. Nel 2004 si è cominciato anche a promuovere annualmente due-giorni di formazione per i vicari foranei. Gli argomenti affrontati riguardavano soprattutto stile e metodo di lavoro pastorale: come condurre una riunione? Come gestire i conflitti? L'offerta di questo tipo di aiuto è stata particolarmente apprezzata dai vicari foranei, che vi hanno aderito nella quasi totalità.

➔ *Un grosso investimento di risorse formative va riservato alla preparazione dei responsabili guida.*

* In corsi per i responsabili (come in altri, tipo quello sull'omelia) ci siamo avvalsi dell'apporto di formatori laici, che operano abitualmente nel campo della formazione del personale nelle aziende. Rapportarsi con il mondo laico della formazione è stato un innesto interessante ed una provocazione sotto molti punti di vista. Noi preti usiamo ancora come mezzo formativo abituale la lezione frontale,

con una grande fiducia nella capacità intellettuale e mnemonica delle persone, legati come siamo alla concezione platonico-socratica che una buona idea, spiegata bene, s'impone da sé e modifica il comportamento dell'interlocutore. Tutto l'apporto delle scienze della formazione, utilizzato ampiamente dalle aziende a fini di maggior produttività, è rimasto estraneo ai nostri corsi di formazione, forse per diffidenza più che per i costi. L'utilizzo di queste tecniche di apprendimento è promosso dai preti giovani nelle attività per i ragazzi e i giovani, soprattutto nei campiscuola, ma è ancora lontano dall'essere proposto nel lavoro con gli adulti. È ancora molto diffusa un'impostazione della formazione permanente presbiterale che privilegia i contenuti ed è preoccupata solo dell'ortodossia, senza dare la giusta rilevanza al metodo. Noi abbiamo lavorato molto sul metodo, scoprendo che nel vivere il metodo sinodale si vengono a concretizzare principi teologici, spirituali e pastorali sempre ripetuti verbalmente, ma mai accompagnati da opportuni moduli di realizzazione.

➔ *Riguardo alle nuove tecniche di formazione, tra il loro rigetto totale o l'assunzione acritica, c'è lo spazio per un utilizzo intelligente ed evangelico.*

* Abbiamo introdotto il discorso dei formatori laici specializzati, ma va dato rilievo anche all'apporto che la formazione presbiterale riceve dalla semplice presenza di laici alle stesse attività formative. La compresenza di preti e laici in un cammino comune arricchisce di valore aggiunto il lavoro e incide molto sulle possibilità di cambiamento di mentalità e di prassi nel presbitero. Questo sia per un motivo di reciproca emulazione, sia perché dopo molti decenni d'impostazione spiritualistica, i presbiteri possono riscoprire alcune dimensioni vitali profonde, patrimonio comune di ogni uomo e donna. Tanti passaggi formativi avvengono per contagio, senza essere direttamente tematizzati all'interno del corso proposto.

➔ *Va incoraggiata la partecipazione di laici, uomini e donne, ai cammini formativi presbiterali.*

* L'insieme delle proposte formative affianca, provoca, sostiene il cammino di formazione personale che non può essere assunto e delegato ad una istituzione. La formazione se non diventa autoformazione, non arriva ad alcun risultato. Vorrei qui sottolineare la rilevanza del rapporto con i singoli presbiteri da parte dell'incaricato per la formazione permanente. Egli in una relazione personale può efficacemente incoraggiare la partecipazione ad un corso elettivo o segnalare possibili altri percorsi. Quante proposte segnalate sugli organi d'informazione diocesana e/o pubblicizzati con depliant sarebbero rimaste sulla carta se non fosse intervenuto un lavoro personale di accostamento di singoli, sia di persona che per telefono. L'invito personale è accolto ed apprezzato come un gesto d'interessamento, anche quando la persona dovesse declinarlo per i motivi più vari o rinviarlo ad altra occasione. Posso direttamente testimoniare che una telefonata su quattro trova la persona disponibile ad un cammino più o meno impegnativo. Così è stato anche per la proposta delle tre settimane sabbatiche: su 30 preti individuati come possibili fruitori e avvicinati personalmente, otto hanno accettato, sulla fiducia di chi le proponeva, altri si sono resi disponibili per farlo in seguito.

➔ *Il cammino di formazione ha bisogno di un invito diretto e personale.*

* Quest'ultima osservazione si collega alla prima: se l'avvio di una modalità diversa di formazione è partito dal valore della persona, è implicito che il soggetto della formazione è la persona nella sua globalità. Ciò vuol dire che non c'è formazione solo pastorale, solo teologica, solo spirituale, solo tecnica, solo psicologica: ogni cammino formativo, anche se privilegia un ambito, si rivolge all'uomo-credente-prete, avendo di mira l'unità della persona. Questa scelta orienta finalità e metodi della formazione. È più facile predisporre una serie di conferenze anziché prevedere un percorso che attiva e coinvolge l'intera persona, mettendo in circolo fra loro esperienza, sentimenti, relazioni, creatività, fede. Non si tratta di mettere l'umano al posto del religioso, il metodo al posto della grazia, la relazione invece della preghiera, la tecnica invece dell'amore e neanche di fare il contrario.

➔ *La formazione considera e integra tutte le dimensioni dell'uomo-credente-prete.*

Il discorso fatto può aver dato l'impressione che il rinnovamento della formazione permanente sia stato una questione di organizzazione, di metodi e di utilizzo di tecniche: posso assicurare che le attenzioni raccontate non ci hanno distolto dalla centralità del Vangelo. Abbiamo sottolineato il nuovo del cammino formativo, tenendo lo sguardo all'adesione a valori indiscussi e condivisi. Se non m'inganno, in questo cammino credo di aver visto crescere la fede e la spiritualità dei presbiteri.

Certo, l'impostazione qui offerta presuppone e traduce una certa teologia di Dio, del mistero dell'Incarnazione, della Chiesa, della missione. Altre impostazioni teologiche non accetterebbero di mettersi in questa direzione. Io spero che nella Chiesa continui lo spirito del primo Concilio, quello di Gerusalemme, dove avvenne il riconoscimento della differenza, in una reciproca accoglienza.

ⁱ M. Bottura, *Il racconto della vita*, in «Tredimensioni», IV (2007), pp. 32-41: www.isfo.it/files/File/Studi%203D/Bottura07.pdf